

IL MUSEO ETNOGRAFICO DELLA VALFURVA (VALTELLINA)

di Mario Testorelli¹

Io sono stato due anni fa a Pieve di Bono e sono tornato volentieri a portare questa esperienza di carattere museale, per dire che anche il museo serve, e a noi è servito moltissimo, a portare in valle il turismo culturale.

A questo proposito vorrei dire al Sindaco di Dimaro che è il primo che sento dire che bisogna valorizzare anche i nomi dei sentieri, dei prati, dei boschi, ecc.

L'IMPORTANZA DEI TOPONIMI

Prima di dar vita al museo, per la cui realizzazione abbiamo impiegato quasi 4 anni, ho partecipato con un amico alla stesura dei toponimi della valle relativi ai sentieri, le cappellette, le scuole, ecc.; il documento che ne è nato è tutt'ora utilizzato anche dagli insegnanti delle scuole medie ed elementari. Vorrei anche aggiungere che il nostro museo è nato nella scuola, cioè l'idea di fare il museo è nata nella scuola. Nel 1964 io avevo in San Nicolò Valfurva l'ottava classe, e c'era già la seconda media; queste classi post-elementari, sesta, settima e ottava, furono istituite in alcuni comuni delle province di Sondrio, Bolzano e Trento. I miei ragazzi dell'ottava classe, hanno voluto finire con me anche se c'era la seconda media. Tutto l'anno scolastico l'ho quindi dedicato allo studio della valle in tutti i suoi aspetti.

Un mese, il centro d'interesse era dato dalla ricerca che gli studenti dovevano fare nelle proprie case di strumenti, attrezzi che non si usavano più, li dovevano quindi disegnare e corredare con delle relazioni. Uno dei miei studenti è arrivato con una relazione di questo tipo: nel solaio della mia casa ho trovato un attrezzo chiamato "masenin di tartufol", tartufol nel nostro dialetto sono le patate. Il ragazzo aveva quindi trovato uno schiaccia patate; allora io gli ho chiesto cosa voleva farne di quello schiacciapatate; il ragazzo disse che suo nonno aveva detto che se voleva lo poteva anche rompere per farne legna; io gli ho detto di non farlo anzi, gli ho chiesto di portarmelo. Allora ho capito la necessità per un comune di salvare questa cultura.

UNA VALLE, UN MUSEO

Il museo di cui parlerò è prettamente a carattere etnografico, dedicato cioè allo studio di una comunità umana, contadina come la nostra, montanara e delle tradizioni popolari. Nel nostro caso, si tratta di storia di una valle vissuta per secoli isolata, con un'economia chiusa, con le sue tradizioni, i suoi riti, le sue feste. Una valle che il turismo, estivo ed invernale, ha cambiato, sta cambiando, una realtà che sta sgretolandosi con una rapidità tale che nemmeno secoli interi erano riusciti a scalfire. Voglio dividere i musei in tre tipologie di fondo variamente combinate tra di loro. Il primo è il museo collezione, che altro non è se non l'erede del collezionismo privato, dove per lo stupore dei visitatori si raccoglievano in passato le cose più disparate: ossa di giganti, pietre miracolose ecc. Gli oggetti esposti in questo tipo di museo devono soltanto meravigliare sia per il loro grado di qualità che di quantità. La meraviglia costituisce la modalità di fruizione del visitatore che non sa o non vuole rapportarsi in modo più approfondito agli oggetti esposti in visione. Prevalente, poi, nel museo-collezione risulta in modo particolare la concezione estetica: l'oggetto deve essere soprattutto raro e bello.

Per esempio nel mio museo c'è un oggetto non bello ma interessante: la trappola per topi; è una trappola del tutto particolare, ed è la rovina delle maestre perché arrivano coi ragazzi e dicono che gli stessi, pur avendo visto migliaia di oggetti nel nostro museo, cosa disegnano? La trappola dei topi! Questo perché quella trappola è fatta in modo particolare, come una casetta con le scale dove posso- no salire i topi e poi in fondo, in una casetta coperta si appende il formaggio; i topi arrivano, ci entrano ma

¹ Direttore del Museo etnografico di S. Antonio Valfurva (Valtellina)

non riescono a prendere il formaggio perché c'è un ribaltino dove piombano vivi. Il contadino che mi ha dato questa trappola, ha detto che una mattina l'ha trovata con dentro sette topi, tutti vivi, che si rincorrevano.

UN MUSEO-VITA

Il secondo tipo di museo è il museo-vita: si sforza innanzitutto di sopperire a quello che forse è il maggior limite del museo-collezione, oltre al bello ci sono le costumanze e soprattutto c'è il rapporto tra usi e oggetti e cioè ci sono delle relazioni e dei contesti di vita il cui studio è appunto il compito di ogni ricerca etnografica. Per questo il museo vita crede di proporre la realtà così com'è, ricostruendone integralmente alcuni aspetti nei minimi particolari.

Se questo è facile da farsi in alcuni musei all'aria aperta, invece, in un museo chiuso ciò non è quasi mai possibile. Nel mio museo, ad esempio, c'è la sezione staccata: mulino e forno a legna, con mulino e forno a legna che funzionano regolarmente. Nel reparto dedicato alla lavorazione del latte c'è invece un oggetto che si chiama ESEIRA. Nel mio paese, che è il paese più ricco di conifere della Valtellina tanto che è chiamato anche la valle verde, tutto è di legno. Questo è un recipiente di legno, rotondo, con un piccolo foro in alto che si chiude e poi c'è una piccola spina tutta in legno. L'Eseira, voi capite che deriva da aceto, è messa nel locale del latte. Questa è una cosa interessante perché la nostra è una valle chiusa con un'economia autarchica, in breve, dal latte si ottiene il burro, il formaggio e resta il siero; quel siero, una volta, si faceva riscaldare con un piccolo pizzico di caglio e poi si otteneva la famosa ricotta o, come si dice nel nostro dialetto, mascherpa. Come avveniva? In primavera tutti avevano nelle case una o due di queste eseire; si andava nei prati e si raccoglieva quell'erba che ha quell'infiorescenza rossastra chiamata acetosella, la si metteva in questo recipiente e si aggiungeva quell'ultimo siero rimasto, ormai spremuto al massimo tanto che non c'era più grasso, si riempiva quindi l'eseira di questo siero, si metteva l'acetosella, un pochino di genziana, si salava e poi con un gran mucchio di foglie verdi di abete o di pino, si lasciava fermentare per un mese o più e si otteneva l'aceto per tutto l'anno, si trattava di un aceto molto migliore dell'aceto ottenuto dal vino.

Il terzo tipo di museo è il museo meta-linguaggio, che sembra riscuotere il maggiore consenso. Per meglio definirlo, devo ricorrere alle parole di uno studioso che dice che il museo è altra cosa della vita e perciò è assurdo volerlo introdurre in modo immediato. Per aderire alla vita, il museo deve trasportarla con il proprio linguaggio e nella propria dimensione creando un'altra vita che ha proprie leggi, forse omologhe a quelle della vita reale ma comunque diverse da esse. La realtà, insomma, non va riprodotta, perché non può esserlo, ma va invece interpretata.

Il museo etnografico, valendosi dei più disparati strumenti, disegni, grafici, fotografie, soprattutto filmati, deve parlare delle cose proponendo vari piani e ipotesi di lettura fornendo sintesi e comparazioni. Per capire, ad esempio, un aratro, occorre accostarlo ai buoi, al giogo, al tipo di campo se in costa o sul piano, ma anche ad altri tipi di aratro. In questo modo il museo etnografico non costituisce un prodotto minore rispetto all'arte colta, ma acquista un'identità propria in grado di esprimere un alto livello di problematicità. Mentre in gran parte dei "musei del bello" l'obiettivo principale è l'ammirare, quello dei musei etnografici è quello di capire il linguaggio.

Da quando abbiamo iniziato, con pochi amici, a dare vita a questo museo, il museo l'ho sempre inteso come luogo di incontro, e non di deposito delle memorie. Spesso, infatti, i musei sono e si possono considerare luogo di deposito delle memorie: vi si accumulano oggetti, utensili, attrezzi, documenti. Il museo dovrebbe essere la sede dell'immaginario collettivo, di una microcultura radicata nel contesto del paese, radicata nella vita contemporanea e nello stesso tempo dovrebbe anche essere un luogo d'incontro e del raccontare.

Gli oggetti raccolti, tutti obsoleti, tutti sorpassati, nel confronto con questa nostra civiltà, che con ritmo esponenziale tutto travolge, sono le radici del nostro essere ed hanno molto da raccontare. È di questo raccontare che abbiamo bisogno in un'epoca come la nostra che ha annullato le tradizioni orali.

Io quanto ho scritto l'ho appreso nelle lunghe sere, specialmente del dopoguerra, passate nelle stalle, allora ci si trovava lì, dove c' erano le donne e i vecchi che raccontavano quanto era avvenuto nel paese prima di loro.

L'UTENSILE

Mentre un disegno, un quadro, un documento è sempre testimone della civiltà che l'ha prodotto, un oggetto, un utensile fuori dal suo contesto d'uso resta solo un oggetto misterioso.

Ci si trova difatti a volte di fronte a delle situazioni in cui si è persa o si perde la conoscenza d'uso e in questo senso diviene importante la tradizione orale per salvare il filo che ancora può permetterci di documentare, capire e conoscere i nomi delle cose e soprattutto il loro uso. Mentre gli oggetti possono attendere, basta conservarli, la tradizione orale, se non la documentazione, sparisce ed il tempo a nostra disposizione è ormai pochissimo.

Il Museo deve ovviare a questa tradizione perduta, a mio avviso è soltanto in questo senso che si deve operare. Imparare ad insegnare la legge degli oggetti, degli utensili, ed anche delle cose che spesso sono degli "utensili" complessi con spazi e funzioni ben precisi. Quando avevo quei ragazzi di cui ho detto, un mese il centro d'interesse consisteva nell'entrare in un certo numero di case, rilevarle su scala e trarne delle conclusioni; allora mi hanno saputo dire che in tutte quelle case si sono accorti che solamente per un quinto le stesse erano ad uso civile, perché il resto era tutto destinato ad uso rurale. Nel mio Museo, ad esempio, c'è il famoso "letto carriola": sotto il letto matrimoniale c'è un lettino carriola perché corre su quattro ruote e che di notte si estraeva e vi si mettevano i ragazzi o anche gli adulti, di giorno, invece, rientrava.

Ora, da queste premesse, si comprende l'importanza che si deve dare, nella formazione di un museo a carattere etnografico, a quella parte che si riferisce allo studio di ogni oggetto, per documentarne la forma e soprattutto l'uso, il mutare degli oggetti nel tempo e le ragioni di queste variazioni. In questo contesto, la funzione fondamentale del museo, non è soltanto quella di raccogliere e conservare le memorie di questa stagione scomparsa, ma di seguire le ragioni di questo mutare che è sotto i nostri occhi e di annotare e storicizzare i modi e i tempi del variare della nostra storia. Museo quindi vivo e vitale come centro studi di questa civiltà alpina in una visione globale che ne segua, ne osservi e ne studi tutte le sfaccettature, gli usi, i costumi ed i rapporti degli stessi con le aree geografiche vicine. Dobbiamo acquisire la coscienza di essere gli ultimi depositari di una tradizione orale che è durata secoli e che si dissolve quotidianamente sotto i nostri occhi. Vediamo poi come il museo, in questi anni è servito come apporto del turismo.

Da anni si sta diffondendo un concetto di turismo inteso non più solo come mancanza, momento di svago e di evasione dalla routine quotidiana dalla quale tutti, nel bene o nel male, siamo oppressi.

GENESI DEL TURISMO IN VALFURVA

Il primo albergo sorto per ospitare i turisti risale al 1835, i turisti venivano nella nostra valle per curarsi con le famose acque ferruginose. Molto prima, però, nel 1658, il Parroco di Valfurva Don Baldassarre aveva scoperto queste acque e, in una lettera lasciava come testamento ai suoi parrocchiani quell'acqua che era riuscito a scoprire invitandoli a curare meglio le loro baite per poter ospitare quanti sarebbero venuti a curarsi con l'acqua e con l'aria buona cioè i turisti che avrebbero poi lasciato quei soldi necessari anche al miglioramento del tenore di vita dei residenti. Sorsero pertanto poco dopo gli alberghi, nella prima metà dell'ottocento.

Poi arrivò il turismo alpinistico; già le altre montagne erano conosciute: nel 1804 un comandante dell'armata napoleonica arrivato al Passo di Resia, vedendosi davanti questo bellissimo cupolone di ghiaccio, lanciò una sfida ai suoi ufficiali incitandoli a salire su quella montagna per rilevarne l'altezza; passato un mese, nessuno era ancora arrivato sull'Ortles. A quel punto si presentò loro Joseph Picklett che si offrì di scalare l'Ortles. Un ufficiale allora disse: ma come, tu piccolo, sui 40 anni, sapresti salire

sull'Ortles? Il giorno dopo Picklett salì l'Ortles con un amico, ma gli ufficiali non ne furono convinti. Risalì, quindi, nuovamente portandosi anche l'ufficiale con un grandissimo ago di pino ricoperto di resina che piantò sulla cima dell'Ortles e che risplendette per tutta la notte.

Più tardi, passati alcuni anni, nel 1856 un giovane ventenne, Steinberger, giunse allo Stelvio, vide il Gran Zebrù, chiese se qualcuno l'aveva scalato e si sentì rispondere di no. Il mattino seguente giunse sulla cima del Gran Zebrù e ritornò quasi cieco perché aveva perso gli occhiali, ma non poté lasciare nulla sulla cima.

Più tardi, nel 1865, anno in cui è stato conquistato il Cervino, arrivarono degli alpinisti inglesi. Su di un loro giornale avevano letto un articolo in cui ci si chiedeva se esistesse veramente un monte "cristallo", quello che sovrasta il mio paese, se esistesse veramente una cima chiamata Gran Zebrù e se qualcuno l'avesse mai veramente salita. Gli inglesi allora ingaggiarono due portatori con la gerla e salirono sui monti alla conquista di diverse vette. Ora, Santa Caterina è diventata una grande stazione sciistica, la neve di Santa Caterina, che fino agli anni '50 '60 era necessaria per andare sulle nostre baite di montagna a prendere il fieno e portarlo in basso, la neve, dicevo, non c'è più; ora ci sono delle strade che si percorrono coi trattori. La Zona è comunque rimasta famosa per l'alpinismo e lo sci.

IL SUCCESSO DEL NOSTRO MUSEO

Ora, il nostro museo che abbiamo aperto 15 anni fa, ha uno statuto che dice che il museo farà un istituto culturale al servizio di tutti i cittadini al fine di stimolare l'educazione permanente con ogni mezzo di comunicazione per una crescita culturale e civile della popolazione, diffonderà la conoscenza della storia e delle tradizioni locali. L'attività del museo si svolge innanzitutto tra i valligiani, che sono i primi interessati ed i più contenti di questo museo. La visita del museo si misura sulle 3.000 unità all'anno, a cui si aggiungono però moltissime scolaresche; infatti nel periodo da Pasqua a fine anno scolastico arrivano da più parti e da più regioni scolaresche che vogliono vedere il museo; queste scolaresche si fermano generalmente 3 giorni: un giorno vanno a visitare le nostre vallate che sono le più ricche di selvaggina, un giorno vanno a vedere le fonti "Levissima" o l'azienda elettrica con le sue turbine e, sempre un giorno, lo dedicano al nostro museo dove spesso vengono loro proiettati anche dei filmati.

Siamo poi usciti con una guida del museo, parecchi anni fa, dove, oltre alla presentazione, ci sono anche parecchi disegni e fotografie degli oggetti più interessanti e meno comprensibili. Abbiamo inoltre una bellissima biblioteca, molto ricca, di oltre 1.200 volumi, tutti volumi di storia locale, geografia, tradizioni, eccetera. Poi, con un lavoro durato parecchi anni, siamo riusciti a documentare con fotografie, diapositive e filmati quasi tutti gli aspetti della vita della valle che oggi sono scomparsi. Questo materiale visivo viene utilizzato dal museo per organizzare proiezioni, dibattiti, ecc., ed ora siamo in trattative con la regione Lombardia per dare questi filmati da far circolare nelle varie scuole. Vi faccio solo un esempio: le funi di pelle di vacca. Sono sicuro che se vado al museo di Vione vedrò delle funi di pelle di vacca; si tratta però di spiegare come vengono fatte queste funi, che tra l'altro vengono proprio da un vostro paese, Incudine.

Ho conosciuto proprio qui da noi un bravo funaio che aveva appreso la lavorazione in Val Poschiavo ed aveva poi cominciato ad uscire un po' nel Friuli, un po' in Valle d'Aosta, nel Canton Ticino e fare quel lavoro. Quel funaio mi diceva che in 4 mesi riusciva a confezionare fino a 2.500 metri di fune, quando sapete che una vacca matura può dare circa 50 metri di fune.

Sono state successivamente rintracciate le funi di cui dicevamo, ma mai nessuno si è preso la briga di filmarne la lavorazione.

Abbiamo poi dato vita ad un centro di cultura alpina con documenti, ad esempio, relativi all'incendio del mio paese, Sant'Antonio Val Furva, bruciato completamente il 10 aprile 1899: 82 case sparite con la gente rimasta priva di tutto, quando tutto voleva dire non avere nemmeno il fieno per le mucche! A proposito di questo, sono riuscito a trovare, ad esempio, la descrizione e poi le fotografie fatte prima

dell'incendio da un medico, il professor Monti, primary di chirurgia a Milano, che da sempre frequentava gli alberghi di Santa Caterina: anche lì il turismo era un turismo di élite.